

Le parole dell'italiano regionale ticinese sotto inchiesta

Un ostacolo alla comprensione

Qualche anno fa, un professionista ticinese, rivolgendosi a un suo collega (di origine veneta e residente a Milano) giunto a Lugano, gli disse: «Adesso La invito a pranzo a casa mia: dobbiamo prendere la *posta*, perché io non ho la macchina.» e si imbatté nella perplessità dell'ospite. Recentemente mi è capitato di assistere a uno scambio di battute in un ristorante luganese; alla domanda di una signora, entrata di domenica per chiedere se fosse possibile comperare un *lunghino*, una cameriera (italofona, ma non ticinese) rispose, guardandola con incertezza: «Ma che cosa desidera?!» – «Un pane lungo e stretto.» – «Ah, un *filone*.»

Nel 1974 Manlio Cortelazzo, in occasione di una sua conferenza alla Biblioteca Cantonale di Lugano dedicata appunto all'italiano regionale, riferì di essersi meravigliato per aver letto la scritta «*Azione*» all'entrata dei grandi magazzini.

Ma allora – ci chiediamo – i 280'000 abitanti del Ticino parlano veramente la stessa lingua dei 57 milioni di Italiani? In realtà la lingua è la stessa: quando però il discorso cade su parole di uso regionale diverso, la comprensione reciproca può esserne compromessa. Infatti la nostra *posta* è per un italiano la *corriera*; al nostro *lunghino* corrisponde in Italia, a seconda delle regioni, *bastone* o *filone* o *sfilatino* o *filoncino* o *pane francese*; l'*azione* dei nostri supermercati ha un raggio di comprensibilità che probabilmente non va oltre la fascia italiana di confine.

Quando sentiamo parlare degli italofoeni provenienti da diverse zone, il nostro orecchio colpisce più facilmente le differenze di pronuncia e d'intonazione che non le differenze di lessico. Ciascuno di noi saprebbe distinguere un Fiorentino da un Romano, un Veneto da un Piemontese e perfino un Comasco da un Luganese; se però qualcuno ci parlasse di un *filone* di pane, ci troveremmo nei guai se volessimo identificarne l'origine.

Un filone di studi produttivo

Ci occupiamo qui del volume di Alessio Petralli, *L'italiano in un cantone*¹⁾, concepito come tesi di dottorato dell'Università di Zurigo sotto la guida di Gaetano Berruto, che si inserisce in una corrente di studi oggi produttiva: quella sugli italiani regionali. In questo settore, il Ticino è una fra le regioni italofone privilegiate, poiché, su un arco di meno di 15 anni, dispone già di lavori fondamentali. Tralasciamo i contributi minori, si ricordano le due opere di Lurati²⁾ e di Bianconi³⁾ e l'utile opuscolo di Berruto all'indirizzo degli insegnanti⁴⁾.

Questa fertilità di indagini non è un lusso accademico, giacché l'italiano regionale ticinese può essere analizzato in più prospettive, essendo interessante per vari motivi: si

tratta dell'unico esempio di italiano regionale fuori d'Italia che è lingua ufficiale; risente della dipendenza economica, politica e amministrativa dalla Svizzera tedesca, unita a una forte autonomia cantonale; è influenzato da contatti frequenti con le altre due lingue ufficiali della Confederazione e con altre lingue ancora, data l'importanza del Cantone come meta turistica e come piazza finanziaria; si sviluppa in un ambiente situato ai margini dell'area culturale italiana; deve convivere con una presenza dialettale ancora molto vivace.

Nonostante questo elevato tasso di dialettologia, il ruolo dell'italiano si è adeguato, negli ultimi decenni, all'evolversi della società ticinese: mentre in un passato non lontano «era tenuto sempre un po' in disparte come un vestito della festa, che indossato creava impaccio e affettazione piuttosto che eleganza», oggi «è, bene o male, cibo di tutti i giorni». Solo di sfuggita va detto che – sul versante del dialetto – questa stimolante situazione dinamica è stata esaminata da Dario Petrini nel volume *La koinè ticinese*, uscito nel 1988 (cfr. «Scuola Ticinese», 157, ottobre-novembre 1989).

La ricerca di Petralli si propone pertanto di dare una risposta, nell'ambito del lessico, a tre interrogativi: quali sono le caratteristiche fondamentali dell'italiano regionale ticinese? in che modo si differenzia dall'italiano standard? che cosa lo differenzia effettivamente dagli italiani regionali dell'Italia del Nord e soprattutto dall'italiano di Lombardia?

Informatori d'eccezione

Petralli ha attinto il copioso materiale dalle fonti che si sono occupate in precedenza dell'italiano regionale ticinese, da spogli della stampa locale e dall'osservazione partecipante. Dopo questa prima fase, giustamente preoccupato di accertare l'effettiva regionalità delle parole e delle locuzioni così individuate, ha valicato i confini del Cantone. Si è perciò rivolto a sei informatori, abitanti in cinque centri dell'area linguistica lombarda e a Bologna, che presentavano requisiti non comuni: si tratta di persone colte, con un rapporto di attenzione professionale nei confronti della lingua, pienamente coscienti degli scopi dell'indagine e chiamate a render conto non solo della loro competenza linguistica, ma anche dell'italiano parlato nella loro regione o città dalle varie classi sociali e nelle diverse situazioni comunicative. Le inchieste, registrate su nastro per un totale di 60 ore, comprendono circa mille *items* per ciascuna.

Due informatori ticinesi, con requisiti analoghi a quelli degli intervistati italiani, hanno infine risposto a domande differenziate sulle voci non riconosciute durante le verifiche in Italia.



Gli apporti degli informatori italiani sono trasferiti su schede, che riportano le risposte in forma di stralci di testimonianze orali nella loro integrità: opportuni accorgimenti segnalano dubbi, risate, incertezze, contraddizioni, cioè le manifestazioni tipiche del parlato spontaneo. Chi, per esperienza propria, sa con quanta meticolosità occorre procedere quando si deve riprodurre per scritto il parlato – con il suo svilupparsi complesso e imprevedibile – non può che apprezzare il rigore di metodo con cui Petralli ha curato questo delicato aspetto del lavoro.

Una premessa favorevole alla riuscita dell'operazione era naturalmente la collaborazione costruttiva degli informatori, che hanno saputo abbandonare momentaneamente il loro ruolo professionale (parecchi di loro sono abituati a esporre cose in lingua in lezioni universitarie e in saggi scientifici), per calarsi nella realtà di parlanti comuni. Il retroterra professionale affiora qua e là, fornendo però un arricchimento indiretto d'informazione; si vedano, per es., alcune frasi dell'informatore di Milano, specialista di gerghi: «È il termine gergale per dire un *anno*» (a proposito della voce *lunghino*) e «Sembrano le cose inventate dal Redi per il Vocabolario della Crusca» (a proposito di *asilante*).

Una domanda mi pare comunque legittima: è sicuro che i giudizi di tali informatori dotti, invitati a esprimersi su un migliaio di *items*, scaturiscano, per ciascun caso, esclusivamente dalla loro competenza attiva e non siano talvolta influenzati dalla lettura di pubblicazioni sugli italiani regionali (e sull'italiano regionale ticinese in particolare)? Nondimeno, se il rischio c'è, valeva la pena correrlo. Forse sarebbe stato proficuo interpellare, per ognuna delle sei località italiane, un secondo informatore con livello d'istruzione medio. Ma i materiali accumulati, per la loro mole, avrebbero difficilmente potuto essere inclusi in un volume di dimensioni ragionevoli.

Le schede

Diamo ora un esempio di scheda, preceduta da rapide indicazioni per la sua interpretazione. In alto a sinistra, figura il lemma sottoposto a inchiesta; in alto a destra, un suo equivalente in italiano standard; più sotto, i pareri dei sei informatori, integrati da brevi interventi dell'autore, riprodotti tra parentesi quadre (per le sigle: bg si riferisce alla prima inchiesta di Bergamo; BG, alla seconda; MI, a quella di Milano; BO, a quella di Bologna; NO, a quella di Arona, in Provincia di Novara; VA, a quella di Varese; SO, a quella di Bormio, in Provincia di Sondrio). Seguono spesso, a seconda del lemma considerato, citazioni dalla stampa ticinese e, talora, da quella italiana, riscontri in vocabolari e osservazioni da parte dell'autore.



CONDUTTORE

«bigliettaio, bigliettario, controllore»

bg: Al limite potrebbe essere usato come sinonimo di *macchinista*. Non per «colui che controlla i biglietti» che è il *controllore*.

BG: Sì, si usa, però mi sembra riferito al capotreno più che altro.

MI: Si usa; è un termine burocratico. Pare che il *conduttore* sia quello che buca i biglietti.

BO: Il *conduttore* è il «macchinista».

NO: Sì, questo lo si dice. È un francesismo.

VA: Mi ricordo di aver chiesto scherzosamente ad una «donna controllore» dei nostri treni come dovevo chiamarla: *controllore* o *controllora*? E lei mi ha risposto: «No, mi chiami conduttore». È il termine ufficiale in Italia.

SO: Sì, sarebbe quello che guida il treno, il macchinista.

Stampa Ti: «[...] il Maglev a lievitazione magnetica [...] pronto a percorrere i 7 chilometri del tratto sperimentale senza conduttore a bordo.» *CdT*, 2/2/88, 3 [Si intende qui ovviamente «macchinista».]

«“conduttore” dell’“Orient-Express” nella bella divisa d’epoca» (Tit.: didascalia di una fotografia in cui si mostra chiaramente un bigliettaio con la borsa a tracolla) *Rivista di Lugano*, 24/6-1/7/88, 24

Questa scheda, che rivela le incertezze degli interpellati sul significato e gli ambiti d’uso di *conduttore*, mostra quanto sia problematico definire l’area di diffusione di termini a cui si era attribuita la patente di ticinesismi. Uno dei punti di forza del lavoro di Petralli sta in effetti nell’aver stabilito, valendosi delle opinioni degli informatori, una distinzione fra ticinesismi veri e propri e pseudo-ticinesismi. Al primo gruppo, che comprende circa un quarto del totale sottoposto a inchiesta, appartengono le voci per le quali tutti i sei informatori hanno risposto «no», come *lungfino*, *ranscione*, «*persona tirchia*, *avaraccio*», à *côté*, *progressione a freddo*, *mister prezzi* (cui si affianca, da qualche mese, *mister schede*) ecc. Il secondo riunisce termini ritenuti in passato ticinesismi, ma che in realtà travalicano l’ambito della nostra regione (i sei informatori hanno risposto «sì»): oltre a *conduttore*, si vedano a *partire dal*, *cadreghino* «posto, carica di responsabilità» ecc. Ai due gruppi si aggiungono i casi per cui un solo intervistato (o due) su sei ha manifestato un parere discordante.

Ogni ticinesismo al suo posto

A questa classificazione impernata sulle valutazioni degli informatori, di cui tratta la prima parte del libro, ne fa seguito un’altra, assai più particolare e costruita su categorie formali, esposta nella seconda parte.

Ciascun termine è – per così dire – imprigionato in una fitta griglia tassonomica, nella quale gli viene assegnata una posizione precisa, ma non rigida e univoca, poiché una singola voce può essere considerata da più punti di vista. Per attenerci a un esempio elementare, *zwieback* è inserito nel paragrafo sul linguaggio dei grandi magazzini, ma potrebbe anche essere classificato come ticinesismo assoluto o prestito non adattato dal tedesco o elvetismo. Tale permeabilità fra le categorie è evidenziato da rimandi frequenti.

Accenniamo a qualche aspetto dell’attenta e sottile classificazione operata dall’autore, premettendo che, per ragioni di spazio, siamo costretti a semplificare di molto il discorso. Muovendo dai concetti saussuriani di significante e significato, si distinguono: il ticinesismo assoluto, composto (grosso

modo) da un significante e da un significato non usati normalmente in Italia (*andare come una lettera alla posta*, *grotto*, *panachage*); il ticinesismo lessicale, per il quale in italiano standard non esiste il significante, pur essendo un significato corrispondente veicolato da una forma diversa (*vallerano* «valligiano», *deponia* «discarica di rifiuti», *trattanda* «punto all’ordine del giorno»); il ticinesismo semantico, costituito da un’unità segnica che si trova sia in italiano standard sia in italiano regionale ticinese, ma con sfasatura di significato (*attinenza*, *patriziato*, *samaritano*).

Abbiamo così toccato il concetto di sfasatura, ossia di differenza fra l’uso italiano e quello ticinese. Le sfasature verranno esaminate – volta per volta – sotto il profilo delle variabili in base alle quali si configurano le varietà della lingua: il tempo (variazione diacronica), la classe sociale (variazione diastratica), la situazione (variazione diafasica), mentre la variabile spazio (variazione diatopica) è costantemente presente sullo sfondo. È proprio la sfasatura a farci capire che spesso un termine di uso normale nel Ticino non lo è in Italia e a introdurci alla categoria del ticinesismo sociolinguistico, cui è dedicato il capitolo più ampio.

Tralascio gli esempi di sfasatura diastratica e diafasica, ma mi preme almeno rilevare che, ricollegandosi alla sfasatura diacronica, Petralli mette in luce una peculiarità dell’italiano regionale ticinese: quella di essere nel contempo arcaico e moderno. A un estremo, si ha il termine impiegato correntemente da noi e sentito come arcaico in Italia (*fuoco* «nucleo familiare», *sedime*, *condecorare*); all’altro, simmetricamente, il ticinesismo per anticipazione, cioè una parola entrata prima in italiano regionale ticinese che in italiano standard, anche a seguito del contatto ravvicinato con il tedesco e il francese (*piano direttore*, *legge quadro*, *compostaggio*).

Dalla casa dei bambini... alla lavette

Il ticinesismo sociolinguistico è anche la stazione di partenza di un lungo itinerario tra lingue speciali e sottocodici, di cui mi limito a elencare le tappe, indicando pochissimi esempi: linguaggio della scuola (*casa dei bambini*), burocratico (*preavvisare*), giuridico (*procuratore pubblico*), della ristorazione (*caffè tazza grande*), giovanile (*disfesciare*, *a sbalzo*), delle tradizioni locali (*bandella*, *civica* «banda» e «educazione civica», *caricare l’alpe*, *ronco vignato*), politico (*elezione tacita*), medico (*cure intense*), sportivo (*monitor*), delle poste e delle ferrovie (*treno ritardato*, *bagaglio accompagnato*: peccato che manchino i divertenti a *piccola* / a *grande velocità*), dell’edilizia e del settore immobiliare (*festeggiare il ferragosto*, *assistente contrario*, *vista imprendibile*), militare (*in civile* «in borghese»), della pubblicità (*lisciva*), dei grandi magazzini (*mantello*, *tippare*), dell’automobile (*gasare*).

Il ricco sottoparagrafo riservato al linguaggio dei mass media spazia dal sottocodice ristretto delle previsioni meteorologiche (*di più in più*, *fotosatellite*), alla cronaca politica

(*in corpore, residenza governativa*) alle formazioni sclerotizzate adottate meccanicamente da giornalisti ossessionati dalle ripetizioni: oltre a *la vicina penisola*, avrei sottoposto a inchiesta gli spassosi *la città della Limmat, la città renana, la città di Calvino, la capitale federale, la cittadina di confine, la metropoli lombarda* e i (per fortuna un po' obsoleti) *la Turrita e la Regina del Ceresio*. Altrettanto proficuo sarebbe stato raccogliere i pareri degli informatori italiani a proposito dei termini riferiti alla situazione geografica svizzera: penso a *Svizzera interna, Svizzera primitiva, Romandia, andare in dentro* «andare oltre Gottardo», *nordalpino, subalpino, retoromancio*. In quest'ultimo vedrei una traduzione goffa dal tedesco *rätoromanisch*: mentre infatti tale formazione tedesca consente di eliminare l'ambiguità insita nell'aggettivo *romanisch* (che vale tanto «romanzo», quanto «romancio»), in

italiano essa diviene ridondante, perché *romancio* indica già in modo inequivocabile le varietà ladine parlate nei Grigioni; in alternativa, si potrebbe usare semmai *retoromanzo*.

Seguono i capitoli sui prestiti e i calchi: due categorie che spesso si sovrappongono a quella degli elvetismi, giacché i prestiti e i calchi del nostro italiano sono modellati in gran parte sul noto parallelismo trilingue, che caratterizza numerose creazioni lessicali prettamente svizzere: ad es. *autopostale* (francese *auto postale*, tedesco *Postauto*), *tesoro notturno* (tedesco *Nachttesor*, francese *trésor de nuit*). Ma, al di là di questi brevi capitoli, l'intero libro è disseminato di prestiti, calchi ed elvetismi, fatto ovvio, data la nostra forte dipendenza dal tedesco e dal francese.

La mia curiosità è colpita in proposito da una voce svizzera romanda, *lavette*, così

commentata da Petralli: «Si tratta forse di un oggetto arcaico legato alla civiltà contadina, dov'era utile quando ci si lavava in mancanza di docce e di vasche da bagno». Ora, rapide verifiche compiute fra persone non giovani di estrazione contadina mi confermano che, in questo ceto sociale, ci si lavava la faccia semplicemente con le mani, mentre la *lavette* sarà una delle conseguenze dei progressi igienici introdotti dalle classi agiate.

Il regionalismo giusto nella situazione giusta

Gli atteggiamenti dei Ticinesi nei confronti dei regionalismi del loro italiano possono oscillare fra il rifiuto di qualsiasi regionalismo per ambizione di sprovvincializzazione e l'accettazione indiscriminata a scopi distintivi. Petralli – pur perseguendo intenti chiaramente descrittivi e non cedendo a tentazioni normative – suggerisce la via da seguire: quella che egli considera «la scelta più intelligente e difficile» sta nella «capacità di stabilire una gerarchizzazione elastica dei regionalismi che sappia adattarsi in maniera duttile alle varie situazioni comunicative».

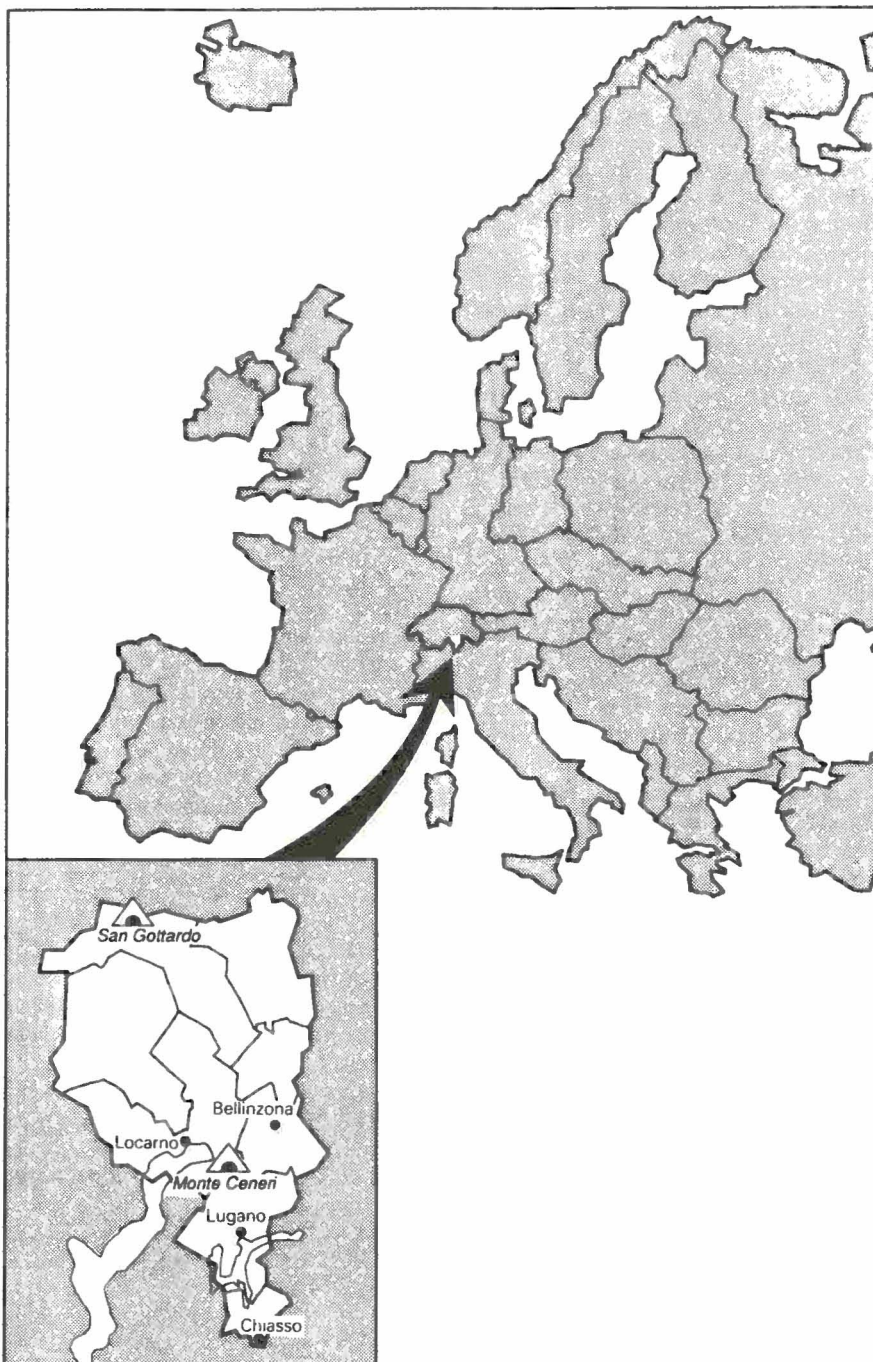
Una scelta verso la quale l'insegnante di italiano dovrebbe indirizzare gli allievi, affinché acquistino sensibilità nei riguardi del nostro italiano. Pur avvertendo che si tratterà di scelte oculate – da operare dopo aver soppesato, caso per caso, i pro e i contro – troverei assurdo, per esempio, ostinarsi a rifiutare l'uso di *dipartimento* o *pretorio* o *rascana*, mentre sarei propenso a evitare *avantutto* o *reclamazione* o *concetto* «piano, programma».

L'autore raggiunge appieno i suoi fini attraverso una prosa scorrevole e avvincente, abbinata però sempre alla cautela e al rigore della trattazione. Anche il lettore non addentro in ragionamenti linguistici viene sollecitato, a ogni pagina, a porsi domande, ad affinare la sua curiosità, a diventare più consapevole della propria esperienza di parlante e di scrivente.

L'immagine che ricaviamo dalla lettura del libro è, tutto sommato, rassicurante: i nostri intensi contatti con il nord da un lato e con il sud dall'altro non ci danno l'impressione di essere soffocati dal peso di una situazione linguistica arretrata e chiusa su se stessa, ma ci fanno anzi sentire protagonisti di un italiano per più versi singolare, dinamico e in fase di evoluzione.

Mario Vicari

L'italiano in un cantone.



Note

¹⁾ ALESSIO PETRALLI, *L'italiano in un cantone. Le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, «Materiali linguistici» (Collana a cura dell'Università di Pavia, Dipartimento di Lingue e letterature straniere moderne, sezione Scienze del linguaggio) 3, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 427, Lire 50'000.

²⁾ OTTAVIO LURATI, *Dialecto e italiano regionale nella Svizzera Italiana*, Lugano, Banca Solari e Blum S.A., 1976.

³⁾ SANDRO BIANCONI, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera Italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.

⁴⁾ GAETANO BERRUTO, *Alcune considerazioni sull'italiano regionale ticinese*, Bellinzona, Dipartimento della pubblica educazione, Quaderni della scuola media 80.13, 1980.